

Cultura

& SPETTACOLI

MUSICA CLASSICA

Morto il violoncellista Berlinski

È morto a Mosca all'età di 83 anni, dopo lunga malattia, il violoncellista Valentin Berlinski, uno dei fondatori dello storico Quartetto Borodin e l'unico che ha continuato a suonarci fin dalla nascita del gruppo, nel 1945. Il quartetto, di cui Berlinski era il direttore dal 1955, vanta tournée in tutti i paesi del mondo e ha migliaia di concerti al suo attivo.

BIENNALE TEATRO

Leone d'oro a Irene Papas

Sarà consegnato a Irene Papas il Leone d'oro per il Teatro della Biennale di Venezia. «Sono felice, non fanno che darmi premi - ha commentato l'attrice greca - non riesco invece ad avere i soldi per il teatro, per mettere in scena le mie amatissime tragedie classiche». Irene Papas ritirerà il premio il prossimo 20 febbraio, il giorno dell'apertura del 40. Festival della Biennale.

Simone Weil e la sete d'infinito

Tradotta in italiano una raccolta di scritti del 1941/42

■ Fra i personaggi del '900 confesso che mi ha sempre affascinato la figura di Simone Weil, morta giovanissima nel 1943, quando aveva trentaquattro anni, eppure era già stata capace di «bruciare» le esperienze più diverse: dall'insegnamento al liceo femminile di Le Puy, nella Loira francese, alla condizione (volontariamente scelta) di operaia nella fabbrica Renault, sempre con quell'incessante bisogno di conoscere, di capire, ma soprattutto - come scriverà nei primissimi anni '30 - di «vigilare a che non sia fatto del male agli uomini». Tanto da aggiungere poco più tardi, agli inizi del '33: «Sceglie sempre, anche in caso di disfatta sicura, di condividere la sconfitta degli operai piuttosto che la vittoria degli oppressori». Parole molto forti, ma che tradiscono anche una punta di giovanile arroganza, soprattutto se si considera che la Weil è sempre stata maledettamente inadatta, anzi incapace verso qualunque attività manuale...

Veniva da una famiglia israelita, ma non aveva ricevuto alcuna educazione religiosa; anzi, si può dire che fosse cresciuta agnostica, soprattutto sotto l'influenza del filosofo Alain, che la considerava l'allieva prediletta. Eppure, dietro quei suoi modi tipici della professoressa zitella, rigida e saccente, possedeva un'anima profondamente religiosa, che serve a spiegare quella sete di verità che doveva accompagnarla per tutta la vita, insieme al desiderio costante di condividere i sacrifici, le inquietudini, le difficoltà dei suoi simili: in particolare, quelli più umili, più indifesi, gli esclusi, i «dannati della terra», come più tardi dirà Franz Fanon. Una testimonianza, viva e coinvolgente, si ritrova adesso in un suo libro, appena uscito in lingua italiana con il titolo *Attesa di Dio*, che ci aiuta meglio a comprendere non solo il suo complicato e tormentato rapporto con il tema religioso, ma anche il temperamento complesso, difficile, di questa giovane, che molti anni fa



Augusto Del Noce aveva voluto definire «interprete del mondo d'oggi». Qui, in questo libro curato da Maria Concetta Sala, la parte a mio avviso più densa e straordinaria riguarda le lettere, che Simone Weil ha indirizzato, fra il gennaio e il maggio del 1942, al padre domenicano Joseph-Marie Perrin, da lei scelto come il confidente sicuro.

Già in una pagina dei suoi *Quaderni* (un'altra miniera inesauribile, cui Simone Weil affidava riflessioni, spesso folgoranti) c'è da leggere questo paragone, ardito ma efficacissimo: «Dio e l'umanità sono come un amante e una amante che si sono sbagliati circa il luogo dell'appuntamento. Ciascuno è lì prima dell'ora, ma sono in due posti diversi, e aspettano, aspettano, aspettano». Po-

trebbe nascondere, un simile paragone, anche un piccolo, implicito auto-ritratto di Simone, autentica «amante» impaziente e in continua attesa. Indirettamente lo riconosce lei stessa, quando è pronta a ammettere: «sono sempre rimasta sulla soglia della Chiesa, ferma e immobile». Eppure, non esita a confessare, quasi con una punta di malcelato esibizionismo: «Sento che nel mio caso è necessario e s'impone che io sia sola, straniera e in esilio rispetto a qualsiasi ambiente umano, senza eccezioni». Certo, al centro della scena si trova sempre lei, anche con una spietata capacità critica e auto-critica. Scrive, per esempio: «sono per così dire nata, cresciuta e sempre rimasta nell'ispirazione cristiana». E tuttavia, non la sfio-



MISTICA Nella sua breve ma intensa vita Simone Weil, nata nel 1909 a Parigi, partecipò dalla parte repubblicana alla Guerra civile spagnola (a sin. in una foto scattata a Barcellona nel 1936). Morì di tubercolosi in Inghilterra nel 1943.

ra minimamente l'idea di decidersi a voler entrare a far parte di una struttura come la Chiesa, di cui ha sempre diffidato, insofferente delle sue gerarchie, dei suoi ordini e divieti. Ma si limita a spiegarlo così: «non ho avuto mai, neppure una volta, neppure per un attimo, la sensazione che Dio mi volesse nella Chiesa». Non solo: al padre domenicano (verso il quale confessava di sentire di dovere «una gratitudine infinita», che le aveva scritto: «il giorno del suo battesimo sarà per me una grande gioia») ha il coraggio - misto, magari, a qualche sfrontatezza - di replicare, quasi con durezza: «non immaginavo che un sacerdote potesse persino pensare di concedermi il battesimo»...

Sia chiaro: questo non è un libro

di stampo teologico; al contrario, il valore, la ricchezza che riesce a trasmettere una simile lettura riguarda essenzialmente lei, l'autrice, che talvolta riconosce, con disarmante sincerità, di essere «un oggetto così malriuscito», e altre volte, invece, rivela quanto fosse un'anima di fuoco, sincera e insieme intollerante appena ribadisce: «ciò che mi fa paura è la Chiesa in quanto cosa sociale», solo perché a suo avviso «il sociale è irriducibilmente il dominio del demonio». Ecco perché, anche attraverso il groviglio di tante sue contraddizioni, il laicissimo Albert Camus confessava di sentire il fascino di Simone Weil, e il filosofo Gabriel Marcel la chiamava addirittura «Pellegrina dell'Assoluto».

Arturo Colombo

Tra libertà e censure, la controistoria delle religioni

■ Un volume che porta un titolo assolutamente inequivocabile come *Il libro che la tua chiesa non ti farebbe mai leggere* non può che rivolgersi ad un pubblico particolare, che potrebbe essere diviso, equamente, tra chi ha il dono della Fede e intende mettersi alla prova davanti a fatti o argomenti capaci di «indirizzarlo» altrove e invece chi non crede e chiede aiuto a fonti diverse per vedere corroborata la sua posizione.

Comunque la si pensi, il libro di Tim C. Leedom e Maria Murdy può essere annoverato tra le letture che, a seconda della diversa formazione storica o religiosa, non appare destinato a scatenare conversioni all'incontrario.

Basta scorrere l'elenco degli argomenti toccati per capire immediatamente quale sia il taglio: da Zoroastro, etichettato come il «vero inventore del cristianesimo e dell'ebraismo», alle censure e manipolazioni della Bibbia, dagli oramai onnipresenti rotoli del Mar Morto, alla «vera storia dell'Ultima cena» e - «riecola!» - a Maria Maddalena «una donna a capo dei cristiani».

Poi, saltando qui e là, ecco le pagine nere scritte dai crociati in Terrasanta, l'Opus dei, gli scandali sessuali dei sacerdoti cattolici. Insomma, ce n'è d'avanzo per dare spazio a curiosità e sospetti, suffragati o quasi da scritti di agnostici e ipercritici ai quali, senza contraddittorio, è permesso dire tutto e sostenere ogni tesi. Il libro, con un pizzico di presunzione, viene etichettato come una «rigorosa controistoria delle religioni». Ma viene definito anche «un invito a non smettere mai di pensare con la propria testa» che può avere come destinatario il lettore medio che rischia di essere preda di fanatismi religiosi o, per converso, chi crede e al quale alcune tesi o argomenti non possono che fare sorridere.

(Ansa)

TIM C. LEEDOM e MARIA MURDY
Il libro che la tua chiesa non ti farebbe mai leggere
NEWTON COMPTON,
Pagg. 585, € 12,90.



SIMONE WEIL
Attesa di Dio
a cura di Maria Concetta Sala, ADELPHI, Pagg. XXXVI-350, € 25.



TRASCENDENZA

«Smettiamo di immaginare Dio come un burattinaio»

Il ticinese don Sandro Vitalini firma un saggio senza fronzoli: quasi un manifesto della sua teologia

■ Ultimata la lettura del saggio «Voglio dirti qualcosa di Dio», scritto dal teologo ticinese don Sandro Vitalini per le edizioni Dehoniane di Bologna, si ha l'impressione che il pranzo sia finito con l'ultima oliva dell'antipasto. E il lettore, ingolosito, resta sulla propria fame. Il volumetto - con una giocosa introduzione di Alessandro Pronzato, che si finge scandalizzato dai pensieri del suo amico e collega - è un compendio di nove tesi teologiche distribuite in nemmeno sessanta pagine di testo. Eppure lì dentro c'è un'intera vita di studio: 35 anni di insegnamento tra Lugano e l'Università di Friburgo. Partendo dall'opzione filosofica del realismo («sono certo di esistere e

di conoscere la realtà che ci circonda»), l'autore cerca via via di rendere razionalmente accessibili tematiche quali l'esistenza di Dio, la missione di Gesù, la Trinità, il mistero del male, la vita oltre la vita. Senza preamboli, senza note in calce, senza giri di parole Vitalini propone ragionamenti che introducono anche il lettore impreparato alla comprensione di un messaggio (quello di Gesù) «così esigente da sembrare umanamente inattuabile». Al punto, sostiene, che bisogna concludere: «O è pazzo, o è Dio». Il tratto caratteristico del suo pensiero è la luminosità della rivelazione. Si è molto insistito, scrive Vitalini, sul peccato originale (che per lui non è «la disubbidienza spe-

cifica di una prima coppia», ma la «solidarietà umana negativa»), dimenticando che, allo stesso titolo, esiste una grazia originale. «Ciascuno di noi è voluto da Dio ripieno di bellezza e di sapienza». Ed ecco che in poche righe il cristianesimo perde quell'ossessione per il male e per la colpa che anche molti credenti tendono ad attribuirgli. La Trinità, nella visione del teologo ticinese, scende dal piedistallo delle idee astruse e diventa qualcosa di divinamente umano, sotto il cielo di un'infinita tenerezza. «La vita di Dio è famiglia», sostiene. L'autore del libro sfida poi quelle che ritiene essere le false immagini di Dio: «Una mentalità pagana», osser-

va, «ci fa identificare Dio con il Giove tonante della mitologia, che farebbe il bello e il brutto a suo capriccio». Vitalini si ribella. Parla di «fragilità di Dio». Insiste: «Dio non castiga» nessuno. Anzi, «soffre con noi». È semmai l'uomo «vendicativo e cattivo» a crearsi «una divinità a sua immagine e somiglianza». «Invece di immaginare un Dio burattinaio», conclude, «dobbiamo adorare il Dio che soffre e cercare di alleviarli le sofferenze in ogni creatura». Quanto all'al di là, «nell'ottica cristiana», afferma Vitalini, «non si vive per morire, ma si muore per vivere». «Sfrondata da ogni fantasia mitologica e da ogni figurazione processuale, il giudizio connota il nostro incontro

con l'Amore infinito». Nelle questioni che agitano la discussione teologica contemporanea, Vitalini mostra libertà di pensiero rispetto alle posizioni ufficiali della Chiesa di Roma. Si dice per esempio favorevole all'ordinazione sacerdotale di uomini sposati e al diaconato femminile, come avveniva nella Chiesa primitiva. E non nasconde la propria ansia ecumenica: «È una questione ormai di sopravvivenza: o i cristiani fanno sparire le loro divisioni o queste faranno sparire i cristiani». Malgrado l'arte della sintesi e il gusto per la sobrietà intellettuale, diversi temi affrontati da Vitalini - soprattutto quelli più originali e controversi - meriterebbero molte più pagine di appro-

fondimento. Pagine che, ne siamo certi, l'autore scriverebbe con la stessa maestria divulgativa e il medesimo rigore scientifico. Ma la natura del testo è soprattutto enunciativa: quasi un manifesto. C'è molto da riflettere sulle tesi di Vitalini. Al punto da farci sperare in uno sforzo in più: quello di scrivere un vero, corposo, articolato trattato sulla sua teologia.

Carlo Silini

SANDRO VITALINI
Voglio dirti qualcosa di Dio.
EDB, Bologna 2008
Pagg. 72, € 7.

